

Almeno una parte del centrosinistra sente ancora il peso del fantasma del 2006

«Nessun ritorno al passato, stavolta bisogna governare»

Parla il veltroniano Giorgio Tonini: «No a una coalizione dalle mille anime. Dobbiamo lanciare una proposta che riguardi tutto il Paese»

di Riccardo Paradisi

Enrico Letta sembra avere già in mente lo schema, secondo lui vincente, per le prossime elezioni politiche: il Pd al centro, a destra l'Udc e a sinistra Idv, Sel e compagnia eventuale. Naturalmente il leader di questo schieramento, partorito dalla mente del vertice del Partito democratico, sarebbe Pier Luigi Bersani. Giorgio Tonini, esponente del Pd di area veltroniana, ha meno certezze e più dubbi sulla coalizione da mettere in campo per battere Berlusconi. Anche se lo persuade l'idea di Bersani di mettere in campo una proposta rivolta indistintamente a tutta l'area berlusconiana. Perché, dice, «non si tratterebbe comunque d'una riedizione dell'Unione».

Scusi Tonini ma che differenza c'è tra la santa alleanza che dovrebbe vedere insieme un fronte che va da Casini a Vendola e l'unione prodiana che ha battuto Berlusconi ma che poi è stata incapace di governare?

Guardi io penso che se la proposta, per ora abbozzata dal segretario Bersani, fosse la pura e semplice riedizione della vecchia Unione sarebbe una proposta destinata a non funzionare. Il punto è che non si tratta di questo. Bersani è stato chiaro ha impegnato il Pd a una proposta che riesca a trovare una sintesi capace di fare d'uno schieramento eterogeneo una coalizione politica. Per questo servono una visione del Paese e un progetto di governo sul quale sfidare tutti i possibili interlocutori

Era la stessa ambizione dell'Unione: fare la sintesi tra le diverse componenti....

Non è la stessa cosa: il vizio di origine dell'Unione era proprio l'incapacità di fare sintesi, la cui immagine plastica è quel programma di trecento pagine che era stato il frutto di una mediazione ver-

bale fatta di parole più che di contenuti, di delegazioni pletoriche protese alla ricerca di un minimo comune denominatore. Minimo nei contenuti e massimo nelle astrazioni che servivano semplicemente a mascherare la debolezza della proposta dell'azione di governo. Che infatti s'è rivelata tale

Insomma la differenza stavolta dovrebbe essere fatta dalla proposta che verrà dal Pd

Durante la segreteria di Veltroni noi la chiamavamo vocazione maggioritaria. È il Pd che deve elaborare una proposta aperta e chiara, a partire dalla quale si selezionano i compagni di strada. Questo a me sembra la strada maestra lungo la quale si dovrà individuare una leadership magari selezionata dalle primarie. Ricordo che la sera dei ballottaggi delle amministrative Prodi disse: «Guardate che se non saremo in grado di proporre una visione in positivo potremmo avere delle sorprese dagli italiani».

Dalla vocazione maggioritaria alla vocazione egemonica?

Non userei la formula "vocazione egemonica" che è una brutta espressione. Io penso a una leadership nel senso anglosassone del termine, compiutamente democratica, che si gioca sul consenso.

Del resto scusi il Pd è di gran lunga il maggior partito dell'opposizione, esercita la sua forza, è una cosa diversa da nutrire ambizioni egemoniche da avanguardia autoritaria. Le alleanze si fanno attorno ai partiti maggiori e gli altri possono condizionare.

Vendola non appare molto intimorito dal fatto che il Pd sia il maggior partito dell'opposizione. Milano è solo

l'ultimo caso di primarie vinte da lui contro di voi.

Pisapia non è un esponente del Pd è vero ma è ascrivibile al grande fiume del riformismo italiano e su questa lunghezza d'onda ha fatto la campagna elettorale a Milano. Dove il Pd ha avuto un ottimo risultato di lista. Detto questo non voglio eludere l'obiezione: si deve vedere se il Pd traina o viene trainato. Dipende tutto da questo.

Lei parla di sintesi ma che sintesi è possibile trovare, abbia pazienza, sulle posizioni di politica estera tra Bersani e Vendola? Sulla Libia il leader di Sel non ha esitato un secondo a schierarsi su posizioni di pacifismo intransigente. E del resto quello per lui giustamente è un valore non negoziabile.

Su certe questioni come la politica estera il Pd non può fare accordi ambigui. Del resto abbiamo punti di riferimento precisi: da un lato il magistero di Giorgio Napolitano, dall'altro l'esempio del presidente Obama, il grande leader democratico internazionale. Avendo queste due stelle fisse c'è da costruire le scelte politiche quotidiane. Poi sta agli altri capire.

Non sarebbe più semplice, lineare e coerente con una vocazione compiutamente riformista cercare un'intesa al centro uscendo dalla sindrome del non avere nemici a sinistra? Si tratterebbe di una sfida e di un rischio ma anche d'un messaggio finalmente chiaro ai moderati italiani

Guardi io credo che con Veltroni il Pd abbia consumato una cesura netta con l'esperienza precedente. Però da allora sono successe alcune cose. La più importante è l'emersione della leadership di Vendola e la nascita di Sel da una scis-

sione di Rifondazione comunista, rompendo con Ferrero e Diliberto proprio sull'opzione governativa. E quello è stato un passaggio importante e significativo.

Poi non tutti i passaggi di Vendola sono stati coerenti. Il punto è: Sel da grande vuol essere Fischer o Lafontaine? Se vuole essere Fischer

non deve chiudersi nella trincea del movimentismo ma deve inseguire il Pd in una gara al rialzo per il riformismo.



**«Vendola deve
decidersi
se da grande
vuole fare
Joschka Fischer
o Lafontaine»**
